

## Periferie: al di fuori delle Mura di Bologna

Giuseppe Scandurra

### *Abstract*

E' impensabile, per uno studioso urbano, descrivere la città di Bologna come fosse una città portuale, come Genova o Marsiglia. E' evidente, allo stesso tempo, come, similmente al tipo di "sociabilità urbana" che caratterizza queste vecchie aree portuali, sia invece possibile parlare del capoluogo emiliano come teatro di più mondi, costituiti da differenti attori sociali, che convivono, più o meno conflittualmente, rappresentando lo spazio pubblico abitato quotidianamente in maniera diametralmente opposta.

Il centro della città, in effetti, ha una peculiare caratteristica urbanistico-architettonica, la presenza dei portici, che non è riscontrabile in altri centri come quelli, museificati, di Firenze o Roma, dove i territori più poveri della città, le zone "illegittime", per chi cavalca la questione "sicurezza" e "degrado", sono spesso relegati alla periferia. Questo aspetto fa sì che detto centro non sia socialmente omogeneo: gli antichi edifici sono abitati da cittadini comuni, da una ricca borghesia, da studenti, ma è sotto i portici che Bologna si fa caleidoscopio della diversità; davanti alle vetrine dei negozi di lusso, dei teatri, delle chiese, sostano mendicanti, senza fissa dimora, immigrati, tossicodipendenti; qui questi attori sociali svolgono le loro attività, si ritrovano, smerciano, spacciano fumo, spesso dormono. I portici, in un certo senso, diventano la loro dimora, mentre i "nativi" passano loro accanto, così che mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli sguardi degli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori dell'altro. Apparentemente, solo le pattuglie di carabinieri e poliziotti che perlustrano le strade sono interessati a questi abitanti rappresentanti della città "altra", oscura, marginale, ma il loro è uno sguardo tecnico, indagatore, alla ricerca dell'illecito.

La zona universitaria è uno dei luoghi classici di tale convivenza. In questo territorio, Bologna si fa contenitore di più città che si scrutano, si sfiorano, si evitano, in posizioni profondamente diverse e asimmetriche. La società "legittima", per lo più costituita da residenti e stanziali, non conosce quella nomade ed "illegittima" – lavoratori precari e non garantiti, migranti, studenti – ma la evoca continuamente, la rende colpevole del degrado che la città vive, come una minaccia continuamente incombente. Se la prima città fa della stigmatizzazione della seconda, e della sua economia informale e a volte illegale, uno dei rituali pubblici più in voga, la seconda è per definizione priva di parola – ecco l'asimmetria. La prima città che colpevolizza la seconda, infatti, ricorre ad essa per un gran numero di servizi o prestazioni, da quelli "sconci" - droga, prostituzione, gioco d'azzardo - a quelli "etici": lavoro precario e a basso controllo nei cantieri, nelle attività industriali, nell'assistenza e la collaborazione domestica, e in generale nel terziario; e soprattutto lavoro a bassissimo costo e ad alto tasso di competenza nel settore della cultura – l'industria principe della città, quella che la arricchisce e le consente di imporre prezzi inverosimili agli immobili.

Tra gli abitanti non stanziali non ci sono solo i senza casa, ma anche migliaia di studenti: i fuori sede in città sono circa quaranta mila. Il settore della cultura, per esempio, – quella che è stata per tanti anni a Bologna l'industria principe della città – si è costruita per lo più con la loro forza lavoro e le loro idee – basti pensare alla fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. I protagonisti della scena culturale bolognese sono venuti spesso da fuori. Scrittori, musicisti, organizzatori di eventi e movimenti culturali, tecnici che hanno consentito alla cultura bolognese di andare avanti grazie alla loro passione, espressa già da qualche decennio all'interno di ambienti quali i centri sociali o circoli culturali, dove si sono organizzati eventi, dibattiti e concerti con ospiti spesso di livello internazionale. Queste realtà, dai costi di accesso e di produzione bassissimi grazie alla passione e alla voglia di crescere professionalmente di giovani coraggiosi, sono state per molti anni al centro di un patto non scritto tra Università, Comune e autorità di sicurezza che le ha viste sopravvivere in cambio della ricchezza e dell'attrattiva che hanno garantito alla città. Oggi tutti questi poli culturali sono stati periferizzati, allontanati dal centro, e soffrono di autoreferenzialità,–

basta pensare alla periferia di San Donato, dove sono stati dislocati la maggior parte dei centri culturali, ora tutti raggiungibili sono con la macchina.

In ballo, dunque, c'è un'idea di cittadinanza che esclude migliaia di studenti che per tanti anni sono stati la forza trainante della produzione culturale cittadina. Anche accettando il discorso circa la perdita di creatività della maggior parte di questi contenitori giovanili di eventi culturali, rimane il problema di un'assoluta mancanza di finanziamenti, di investimenti, e un atteggiamento, da parte dell'Amministrazione comunale, verso questi soggetti unicamente predatorio – basta pensare al mercato degli affitti in città.

Risulta semplificante leggere questa città nella vecchia dialettica centro-periferia. Bologna non è Parigi, non ha un grande centro e una banlieue. La “malattia periferica” qui è sottile. Spesso non ha a che fare con fattori territoriali, puramente geografici, ma piuttosto psico-geografici. Al punto che qui la banlieue e il centro sono in un certo senso invertiti: il centro storico è periferia. Gli studenti, i parìa della città, lo occupano in massa; le attività commerciali sono sempre più nelle mani degli immigrati; le colf filippine e le badanti polacche, non potendo invitare i conoscenti in case minuscole o abitazioni in cui lavorano da ospiti, si ritrovano a chiacchierare in piazza Maggiore e in altri luoghi storicamente regno degli stanziali, come i Giardini Margherita. Appena più in là dal centro, gli immigrati pakistani, per socializzare, sono costretti ad emergere dalle umide cantine della Bolognina in cui vivono, e si mettono a bere in strada.

A Bologna si contano 30.000 immigrati residenti. Per rendersi conto del loro peso nell'economia cittadina, basterebbe osservare quanti di loro riempiono i pullman e i treni che la mattina si dirigono verso i distretti industriali della cintura bolognese, oppure ascoltare le lingue che si parlano nei cantieri edili. Il centro storico di Bologna è rinato, si è arricchito di colore e attività commerciali grazie alle decine di piccole botteghe aperte dai cittadini pakistani, indiani, bengalesi e sudamericani che offrono un servizio altrimenti irreperibile per la popolazione residente e gli studenti universitari. Le donne moldave, polacche, ucraine, peruviane e filippine sono ormai e sempre di più insostituibili nella cura e sostegno morale e fisico di migliaia di anziani che non possono permettersi i costi delle case di cura.

Questa paradossale visibilità del non indigeno, che sia immigrato o studente fuori sede, che utilizza in modo diverso lo spazio pubblico cittadino - visibilità generata dalle necessità e dalle storture dell'economia cittadina - induce spaesamento nei “bolognesi autentici”, da sempre abituati ad un isolamento dorato e a godere in modo avulso del benessere portato dai non autoctoni. Tale shock, a sua volta, ha certamente avuto un importante ruolo nel portare gli amministratori della città a mettere al primo punto dell'ordine del giorno una questione ambigua e controversa come quella della “legalità”. Altri gruppi vengono tagliate fuori dai contatti con la città tramite specifiche politiche immobiliari, ma anche politiche di ghettizzazione strisciante come quelle che rendono più “agevole” vivere insieme ai connazionali, ad esempio per i cinesi nella zona di via Ferrarese o i senegalesi a Casteldebole. E anche in questo, caso, il paradossale, ma non imprevedibile, risultato è quello di renderle ancora più visibili e generare ancora maggiore paura. Per questo risulta difficile parlare di una periferia omogenea, piuttosto è utile far riferimento a diversi territori eterogenei che non comunicano più.

Ad oggi, le campagne mediatiche incentrate sull'“allarme sicurezza” sono mirate ad una fascia della cittadinanza economicamente abbiente, e che gode di maggiori garanzie della media. Benché fenomeni di malessere esistano e risultino evidenti a chiunque frequenti le strade della città, pare una distorsione manifestare una sensibilità maggiore per tali fenomeni, rispetto ai ben più allarmanti ed oggettivi dati sulla marginalizzazione economica e il precariato, che producono conseguenze ugualmente visibili sulla vita quotidiana di tante persone. Checché ne dicano alcune gazzette locali, non è mai esistita una contrapposizione tra un corpus di abitanti “originari” e una cittadinanza “esterna” o adottata, che vive il malessere cittadino in modo diverso dalla prima città. Al contrario, il malessere della città sembra essere uno solo, e i nomadi, i meno garantiti, sono i primi a viverlo sulla loro pelle, in primo luogo a causa del fatto – o piuttosto con il pretesto – che non sono “veri bolognesi”.

In un certo senso, oggi nessuno è un “vero bolognese”, poiché la bolognesità è per lo più un’identità sbandierata davanti ai non indigeni come uno specchietto per le allodole, una meta impossibile, come impossibile è per gli abitanti delle banlieues, persino alla terza generazione, sentirsi francesi e parigini.

Se si vogliono cercare le cause del malessere di una città, bisogna innanzitutto capire quanto questa chiede ai suoi abitanti e che cosa loro le danno in cambio. È il caso di rimarcare: abitanti, non cittadini: i cittadini sono pochi e sono sempre di meno, sia a causa della provenienza che a causa dell’erosione dei diritti. Coloro che un tempo erano cittadini, di fatto e di diritto, ora lo rimangono solo di diritto, ossia a livello teorico. E molti, essendo migranti, non intendono invece diventarlo.

## INTRODUZIONE

Bologna, piccola città. In *Macchie di rosso*, lo scrittore Luigi Bernardi afferma che vedendola dall’alto si riuscirebbe perfino ad abbracciarla con un unico sguardo, *se macchie di alberi e qualche villa non costringessero a disagiati acrobazie visive* (Bernardi, 2002). Di conseguenza, non dovrebbe neppure essere difficile governarla una città così. Guardando città come Roma, Napoli, o Palermo, è chiara la difficoltà di tenere insieme in una sola amministrazione quelle che anche l’occhio, posizionato in alto, percepisce come entità discordanti, quartieri che non si assomigliano uno all’altro, a volte si oppongono in modo del tutto evidente. Tutto ciò che sta attorno a Bologna, invece, sembra suo figlio naturale. Poi però le città, quando scendi sulla strada, sono fatte di persone che si lasciano, di famiglie che si sfaldano, di figli che si ribellano e non si riconoscono più.

Dal settembre 2005 l’immagine di Bologna come *città del degrado* è uscita dalle Porte e, grazie a numerosi articoli pubblicati sui maggiori quotidiani del Paese, è diventata materia di dibattito nazionale. Dai recenti casi di stupro avvenuti nelle aree periferiche cittadine, allo spaccio di stupefacenti nel centro storico, alla sporcizia e ai bivacchi dei punkabbestia, le cronache sono sempre più incentrate sulle lamentele di comitati e singoli cittadini.

In realtà, è da circa dieci anni, almeno a livello locale, che su quotidiani come «Il Resto del Carlino» o «Il Domani», e nelle pagine bolognesi di quotidiani nazionali come «La Repubblica» o «L’Unità», la città è rappresentata come *in crisi, insicura, conflittuale, degradata*. Questo ritardo sulle cronache extracittadine, forse, è attribuibile al fatto che non è facile denunciare la decadenza di un territorio che, a livello nazionale, è sempre stato rappresentato come un modello amministrativo, soprattutto a sinistra.

Dopo due anni e mezzo di governo, in effetti, alla nuova Giunta guidata da Sergio Cofferati sono state rimproverate specifiche scelte ritenute incomprensibili e soprattutto inaspettate. Aver eseguito, per esempio, il decreto di sgombero di un’area dove erano accampati da tempo centinaia di romeni, prevalentemente rom. Aver mancato un accordo sul piano integrativo firmato con i dipendenti comunali dalla precedente Amministrazione. Aver vietato il consumo di alcolici per strada dopo le nove di sera. In generale, aver governato con spirito autoritario e sprezzante della partecipazione evocata durante la campagna elettorale. Queste scelte hanno certamente lasciato l’amaro in bocca a molti bolognesi, eppure, nell’analizzare questa “crisi” tanto evocata nelle cronache locali e nazionali, credo sia più utile studiare il senso di malessere che si è fortemente diffuso negli ultimi venti anni in città, piuttosto che aggiungere la mia voce al coro che ha scelto il nuovo Sindaco Sergio Cofferati come capro espiatorio. E in questa direzione, prima di tutto, bisogna capire cosa si intende per “degrado”.

Dopo qualche mese dalla sua elezione, Sergio Cofferati ha affermato in Giunta: Legalità e Ordinanza sono parole di sinistra. Ma perché Bologna avrebbe tanto bisogno, oggi, di legalità e di ordinanze? (Wacquant, 2000). Perché questo territorio viene descritto dai quotidiani sempre più come luogo *in crisi*, quando risulta essere ancora tra le città con la più alta qualità della vita? Non siamo certo a Bari o a Palermo e altre amministrazioni meridionali avrebbero maggior ragione a

parlare di *cultura della legalità*. Perché la nascita, allora, in questi ultimi dieci anni, di così tanti comitati anti-degrado?

Per rispondere a queste domande, mi sono chiesto se fosse possibile capire quello che sta succedendo a Bologna ripartendo dal territorio, e specificatamente da quello più periferico. Producendo, così, delle piccole inchieste sociali aventi per oggetto differenti aree storiche, tutte soggette, in questi ultimi anni, a radicali trasformazioni e processi di riqualificazione dello spazio pubblico e non solo.

### **LACERAZIONI METROPOLITANE: IL CASO DELLA BOLOGNINA**

Il Navile, che comprende il territorio della Bolognina, è un quartiere situato nella prima periferia cittadina, a ridosso della Stazione Centrale, storicamente abitato da operai, sede di varie industrie storiche nonché luogo della grande “svolta” del PCI nel 1991, che vive da tempo una difficile transizione dal punto di vista urbanistico e produttivo.

Nei decenni scorsi, in questo territorio, più precisamente tra via Ferrarese e via Corticella, erano presenti numerose industrie – la Sasib, la Casaralta e la Minganti, etc. – che costituivano una parte importante dello scenario produttivo non solo locale. Poi, per lo più nei primi anni Ottanta, inizia il processo di delocalizzazione delle fabbriche del territorio. Ora tutta la zona sembra vivere in un limbo dal quale uscirà mano a mano che i progetti concreti per il quartiere verranno resi noti – a inizio gennaio 2007 è stato presentato il nuovo Piano Strutturale Comunale. Solo la Minganti, in effetti, conosce già il suo futuro: un centro commerciale ha già preso il suo posto. I circa 80.000 metri quadri della Sasib, invece, sono stati acquisiti da una società immobiliare. L’area della Casaralta, 60.000 metri quadri, ricca di amianto, non potrà essere riconvertita in nessun modo prima di una radicale bonifica.

In questa ultima area dismessa, dopo la chiusura nel 1998, numerosi migranti, tra i quali molti senza tetto magrebini, hanno trovato un tetto. Non lontano, in via Donato Creti, un’altra fabbrica ha smesso di produrre da molti anni, e ora ospita un gruppo di uomini rumeni che hanno dovuto lasciare il loro posti agli arabi che ora sono alla Casaralta. Decine di migliaia di metri quadrati del territorio urbano bolognese sono così occupati da lastre di cemento, capannoni fatti di vetri rotti e muri diroccati. Il Navile è pieno di questi spazi enormi che si ergono come cattedrali sconsegrate abitate da erbacce, topi e da gruppi di immigrati senza fissa dimora: aree che disegnano il volto di questa prima periferia della città, fino a qualche anno fa luogo di lavoro e produzione, teatro di dure lotte operaie e di una particolare socialità di fabbrica, oggi spazi dell’esclusione sociale, in attesa di diventare territori appetibili per specifici processi di speculazione edilizia (Tancredi, 2005, 2005a) (*Figure 1, 2, 3 e 4*).



Figura 1 – La fabbrica Casaralta nel territorio della Bolognina



Figura 2 – Interni della fabbrica Casaralta



Figura 3 – La fabbrica Minganti nel territorio della Bolognina



Figura 4 – La fabbrica Minganti vista da dietro le reti metalliche che segnano i suoi confini

Tra gli abitanti del Navile ci sono molti ex operai che in queste fabbriche hanno lavorato per trent'anni, i quali ora sono soliti incontrarsi nelle vecchie sezioni di partito, o nei bar del centro commerciale Lame. Ma prima del tempo dei grandi outlet c'erano i Cral aziendali e i luoghi deputati alla socialità di fabbrica. Prima ancora dei circoli aziendali, la socialità di quartiere si realizzava nelle case del popolo. L'Arca di Bologna ha prodotto un'interessante ricostruzione storica della Casa del Popolo "Corazza", nel quartiere San Donato.

Con la crisi del sistema produttivo, nel Navile, non si sono persi solo posti di lavoro, ma è in via d'estinzione anche un modello di relazioni legato al territorio. La vita di fabbrica, dentro e fuori l'orario di lavoro, non ha trovato fino ad oggi validi sostituti (*Figure 5 e 6*).



Figura 5 – Ingresso del territorio periferico di Bologna 2



Figura 6 – Interni di Bologna 2

## PROCESSI DI GHETTIZZAZIONE

Se il caso della Bolognina è rappresentativo di una città che da piccolo paese sta diventando un hinterland, ricco di diverse aree sempre più isolate, a seguito anche della crisi di un modello di produzione, i territori periferici di Bologna sono sempre più soggetti a radicali processi di ghettizzazione.

Prendiamo il caso del Lazzaretto<sup>1</sup>. A Bologna, negli anni Novanta, è diventato sempre più visibile il fenomeno della nascita di “nuove povertà”, e sono sempre di più i senza tetto che, raramente per scelta, quasi sempre per necessità, dormono in strada<sup>2</sup>.

La Casa del Riposo Notturmo “Massimo Zaccarelli” – meglio conosciuta come “Carracci” dal nome della strada, appena dietro la stazione, in cui è ubicata – è nata con il finanziamento della Regione nel 2001, a seguito di uno dei tanti interventi determinati dall’*emergenza freddo* (Scandurra, 2006). Da allora sono centinaia le persone transitate per il dormitorio. A metà dicembre 2005 il dormitorio è stato chiuso. Il Riposo Notturmo Carracci riaprirà nella zona del Lazzaretto. In questo territorio non ci sono locali, nessun centro sportivo, nessun luogo di aggregazione, pochi autobus che ci vanno di giorno, nessuno che ci vada la notte. Però in compenso c’è una residenza psichiatrica, la “Casa degli Svizzeri”, un Centro di seconda accoglienza per immigrati, e tutto in poche centinaia di metri (Fiorentino, Coriale, 2005).

Ma chi sono gli utenti di queste strutture dormitoriali? In via Carracci, per esempio, stupisce la presenza di tanti ragazzi, iscritti all’università, fuggiti dalla famiglia, i quali, anche se non ammettendo di far vita da strada, si sono ritrovati senza nulla dopo aver provato a fare diversi lavoretti stagionali. Storie di malattia, di droga, ma spesso anche racconti di fallimenti economici impreveduti legati alla perdita di un lavoro.

In città, nel 2000, è stato aperto uno sportello “Avvocato di Strada” con personale composto da soli volontari, pensato per assicurare una consulenza giuridica gratuita, tramite avvocati iscritti all’Associazione “Amici di Piazza Grande”, e la difesa, per ogni eventuale controversia giudiziaria, ai senza fissa dimora che vivono a Bologna (I diritti e la povertà, 2005). Durante i primi quattro anni sono stati affrontati circa 500 casi, da cui sono emersi problemi nuovi da affrontare, e un’idea romantica del vagabondo che va per forza ripensata: oggi a chiedere l’elemosina o a cercare un letto al dormitorio sono persone che hanno la pensione minima, oppure hanno vissuto una separazione recente e quindi debbono pagare gli alimenti. Intervistando i responsabili dell’Ufficio Disagio Adulti è possibile sapere che sono tanti, e sempre di più, i cinquantenni italiani che perdono il lavoro, lasciano o sono lasciati dalla famiglia, e si ritrovano per strada (*Figure 7, 8, 9, 10*).

---

<sup>1</sup> I giornalisti Jacopo Fiorentino e Dario Coriale hanno realizzato un interessante reportage sul territorio del Lazzaretto (Fiorentino, Coriale, 2005).

<sup>2</sup> Bologna è una delle città preferite dai senza fissa dimora che provengono da altre parti di Italia poiché, anche in un momento di crisi e di taglio alle spese sociali, rimane tra i territori meglio forniti in termini di prima accoglienza: I tagli devono quindi essere letti in un contesto cittadino che è ancora oggi meta di pellegrinaggio di tanti senza tetto che qui possono usufruire di questi servizi.



Figura 7 – Il dormitorio Carracci, ultimo palazzo rimasto in piedi in uno spazio, dietro la Stazione Centrale, in completa trasformazione vista la riqualificazione della Stazione stessa e i binari dell'alta velocità



Figura 8 – Lo spazio esterno del Carracci durante un momento di festa



Figura 9 – Un ospite del Carracci mentre raccoglie in una bustina il tabacco ricavato dalle cicche



Figura 10 – Un ospite del Carracci mentre attraversa lo spazio del sottopassaggio della Stazione Centrale

### **LA RETORICA DELLA PARTECIPAZIONE**

Durante gli anni Novanta, l'assetto urbano di questa città doveva essere ristudiato, poiché le mura rossicce dei palazzi cominciavano a scricchiolare, insieme ai miti egualitari che ne sono stati il complemento ovvio, proverbiale. Il centro storico, con le sue stradine e la sua pianta medievale, non poteva più reggere l'uso sempre più intensivo cui era stato destinato con il beneplacito dei poteri forti cittadini – aeroporto, ente fiera, università, immobiliari, cooperative sociali, aziende e servizi dei trasporti – interessati all'afflusso di masse di persone che potessero rivitalizzare l'economia del terziario bolognese in un'epoca ormai post-industriale, allorché persino i fiori all'occhiello dell'area, come l'industria meccanica, vedevano ridursi il loro fatturato se non il loro prestigio.

Nei primi anni Novanta, inoltre, il numero degli studenti dell'ateneo cittadino cresce notevolmente - raggiungerà le centomila unità alla fine del millennio. Tale sfruttamento intensivo non è un fenomeno nuovo per Bologna – persino i portici nacquero, nel Medioevo, per opera degli affittacamere che desideravano creare nuove stanze da riempire di studenti, e tuttavia erano vincolati dalla larghezza della strada e dallo spazio disponibile - eppure ciò che impressiona è quanto ora, a distanza di più di dieci anni, il processo di ridisegno territoriale vada avanti senza una grande partecipazione di coloro che la città la vivono, e non venga per nulla scalfito dai piani urbanistici partecipati tanto evocati dalle ultime amministrazioni al fine di bloccare specifici processi di speculazione.

Dopo aver operato affinché si raggiungesse il punto di rottura, si procede ora a trarre le conseguenze di questi processi: l'esautorazione del centro storico dalle funzioni amministrative e propriamente urbane – e la trasformazione definitiva di esso in luna park della cultura, che prenderemo in considerazione in seguito; la creazione di un nuovo centro che fornisca i servizi spostati dal primo; la trasformazione in quartiere ad “alta velocità”<sup>3</sup> di tutta la zona della Bolognina e del Navile, che è per l'appunto la zona principe della trasformazione.

---

<sup>3</sup> Tutta la zona di via de' Carracci, dietro la Stazione Centrale, per esempio, è circondata da cantieri, poiché sono in costruzione i binari e le strutture che dovranno supportare l'alta velocità.

In aggiunta, lo spostamento verso nord dei servizi amministrativi del Comune è contemporaneo a quello del polo “culturale” e “giovanilista” che va assestandosi nell’area di San Donato<sup>4</sup>. Queste due nuove aree di interesse, insieme alla preesistente area commerciale della Fiera, vanno a configurare una linea curva che sembra, più che abbracciare il centro cittadino, aderire strettamente alla tangenziale. Il che porta a parlare di una rivitalizzazione dell’economia che però prescinde dalla città, che recide volontariamente il suo legame con la creazione culturale condivisa, di cui il centro storico era epicentro naturale<sup>5</sup>.

## **LA SECONDA STRAGE DELLA STAZIONE CENTRALE**

Molti ricorderanno il modo in cui questo macroprogetto di trasformazione territoriale, ben leggibile in tutti i singoli piano urbanistici degli ultimi anni, si manifestò per la prima volta: la presentazione, ad inizio 1995, del Piano per la nuova stazione ferroviaria firmato dall’architetto catalano Ricardo Bofill. Esso era caratterizzato da ampi spazi dedicati al commercio, e fu presentato come un tentativo di ricucire una ferita urbanistica saldando il centro storico con i quartieri oltre la ferrovia. L’artificio simbolico in tal senso erano le due torri che avrebbero dovuto sovrastare la stazione, e, risultando visibili da tutta la Bolognina, spostare il baricentro della città verso nord. Le torri furono poi cassate come l’intera stazione, e tuttavia Bofill, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra: il fine che si intendeva perseguire con il suo progetto oggi va avanti, e viene portato alle estreme conseguenze. In fondo di torri, a settentrione del centro storico, ce ne sono già: sono quelle della Fiera, ottimo esempio di simbolo di potere in luogo di potere, di commistione tra interesse pubblico - la sede della Regione - e interessi privati.

La parola d’ordine è “valorizzazione”. La nuova stazione per l’alta velocità diverrà un grande centro commerciale, sul modello di Termini, con la conseguenza che tutta la Bolognina vedrà presto salire vertiginosamente il valore specifico degli immobili. Il centro storico verrà valorizzato aprendo nuovi esercizi commerciali, poiché questa sembra essere l’unica maniera oggi immaginabile per combattere il degrado che affligge i portici attorno l’area di Piazza verdi e tutta la zona universitaria – portici ora sempre più abitati da attori sociali che la stampa locale denuncia come “produttori di degrado”.

## **ANIME SEPARATE**

Bologna è sempre stata ricca di diverse cittadinanze: Bologna città universitaria, città mercato dei comuni che la circondano, città delle fiere e del divertimento, Bologna città di immigrazione. Così è sempre stata percepita dall’esterno, così spesso si è autorappresentata. Dagli anni Ottanta, però, ognuno di questi attributi sembra più definire singoli gruppi che non un insieme amalgamato sulla base della condivisione di una residenza comune. È negli ultimi tempi che le diverse cittadinanze hanno accentuato il loro carattere di mondi separati. Le diverse tessere di questo mosaico cominciano dunque a scollarsi, private di una politica coerente che le faccia stare assieme. Con il passar degli anni, molti quartieri sono diventati sede di gruppi e di culture diverse: di immigrati ma anche di studenti pendolari o fuori sede, a cui si affiancano presenze rapide e saltuarie ma incisive per i loro rapporti con la produzione mercantile e commerciale della città – e tuttavia ogni realtà resta isolata dalle altre (Callari Galli, 2004).

Così si è formato un centro storico che è una magnifica esemplificazione di una confetteria urbana (Gomorra, 2004). In un centro-confetto non ci si vive, e infatti i residenti lo stanno lasciando in massa. È un luna-park, non privo di bancarelle di simboli nostalgici, fatti solo per tenere

---

<sup>4</sup> I principali centri di aggregazione giovanili, e i centri sociali storici di Bologna come Link e Livello, sono stati trasferiti tutti in questa nuova area periferica, per lo più meta abitativa degli studenti fuori sede, raggiungibile solo con la macchina, soprattutto dopo la mezzanotte.

<sup>5</sup> Questo processo è leggibile studiando le nuove aree ad alta velocità basate su non casuali triangolazioni: aeroporto-fiera-stazione, tangenziale-Comune-stazione, polo culturale di san Donato-tangenziale-aeroporto.

artificialmente vivi i miti del passato, come le nuove statue erette nelle aree più centrali dimostrano - Padre Pio, Ugo Bassi, San Petronio. E non può certamente essere la “petronianità” a trasformare in cittadinanza popolazioni sempre più estranee l’una all’altra<sup>6</sup> (Addarii, 2004).

## IL DEGRADO

Il sociologo Marzio Barbagli nel testo *Egregio signor sindaco* ha presentato i risultati di una ricerca condotta dall’Istituto Cattaneo raccogliendo le petizioni inviate al Sindaco Vitali dal 1 gennaio 1990 al 31 dicembre 1998. L’impressione che si ricava dalle lettere che in questi otto anni i cittadini hanno rivolto all’Amministrazione comunale è che in vasti strati della popolazione stanziale bolognese vi sia un forte senso di insicurezza, a dimostrazione di come questo sentimento fosse già molto forte più di dieci anni fa.. E’ convinzione di coloro che si rivolgono all’Amministrazione comunale che il numero delle piccole violazioni delle regole sia straordinariamente aumentato a cominciare dai primi anni Novanta. Uno dei motivi ricorrenti nelle lettere e nelle petizioni è la contrapposizione fra la Bologna isola felice del passato e la triste realtà dell’oggi. Il sostantivo che ricorre più spesso nelle lettere e nelle petizioni è *degrado* (Barbagli, 1999).

Del termine degrado gli autori delle lettere si servono come sinonimo di decadimento, deterioramento, degenerazione, per descrivere le trasformazioni che vi sono state nel tessuto sociale della città. Ciò che turba i cittadini sono le violazioni delle norme riguardanti l’uso degli spazi pubblici, dei luoghi dove vanno a lavorare, a fare acquisti, a divertirsi, anche perché questi sono beni collettivi. Questa percezione non è del tutto infondata, visto che le statistiche denunciano, oggi, un netto aumento degli episodi di microcriminalità.

Proviamo ad accostare questi dati a quelli, più recenti, che fornisce il responsabile dell’Ufficio Disagio Adulti di Bologna, secondo i quali sono sempre più i cinquantenni italiani che perdono il lavoro e si ritrovano per strada. Storie di fallimenti economici impreveduti legati alla perdita di un lavoro. Storie di immigrati e di lavoratori in nero. E’ da pochi anni, in effetti, che i cittadini bolognesi possono vedere il fenomeno del caporalato – file di uomini sul bordo del marciapiede della via Emilia che aspettano che una certa auto si avvicini. Quali sono i nessi tra i due tipi di degrado? Come riconoscere le cause, e quali gli effetti? (Guidicini, 1991). E cosa significa “cultura della legalità” in queste circostanze?

In realtà, le ultime amministrazioni non hanno mai lanciato l’allarme sulla speculazione edilizia o su fenomeni come il caporalato, preoccupandosi per lo più di situazioni che riguardano la “vivibilità cittadina”. Da quando ciò che ho chiamato i poteri forti - aeroporto, ente fiera, fondazioni, immobiliari, cooperative sociali – hanno preso in mano le redini dello sfruttamento intensivo della città, il Comune ha in effetti perso molta della sua voce in capitolo ed ha un potere limitato nel promuovere le politiche che davvero contano. Il “buongoverno” di Bologna è certamente un mito che si appoggia sul buon vivere alla bolognese, e quest’ultimo era già un fenomeno residuale negli anni Ottanta.

Il degrado è dunque la manifestazione superficiale di un fenomeno di impoverimento e marginalizzazione che è reale, e sarebbe assurdo pretendere non si manifestasse in forme visibili anche nelle strade che i cittadini di Bologna percorrono quotidianamente.

---

<sup>6</sup> Nel numero della rivista “Gomorra” dal titolo “La metropoli rimossa”, Filippo Addarii ha ricostruito analiticamente, durante l’Amministrazione Guazzaloca, la reinvenzione della “bolognesità”, e il desiderio politico della Giunta della chiusura della città in un piccolo paese dentro le Porte, attraverso l’edificazione delle statue di San Petronio, Padre Pio, Ugo Bassi nei punti nevralgici del territorio (Addarii, 2004).

## PERIFERIZZAZIONE SOTTILE

Non ho mai immaginato di poter descrivere la città di Balanzone come fosse una città portuale, come Genova o Marsiglia. Però, ad oggi, anche di Bologna possiamo parlare come di più mondi che convivono senza sfiorarsi. Il centro della città ha una peculiare caratteristica urbanistico-architettonica, la presenza dei portici, che non è riscontrabile in altri centri come quelli, museificati, di Firenze o Roma, dove i territori più poveri della città, le zone “illegittime”, per chi cavalca la questione sicurezza, sono spesso relegati alla periferia. Questo aspetto fa sì che detto centro non sia socialmente omogeneo: gli antichi edifici sono abitati da cittadini comuni, da una ricca borghesia, da studenti, ma è sotto i portici che Bologna si fa caleidoscopio della diversità; davanti alle vetrine dei negozi di lusso, dei teatri, delle chiese, sostano mendicanti, senza fissa dimora, immigrati, tossicodipendenti; qui questi attori sociali svolgono le loro attività, “scollettano”, smerciano, spacciano fumo, spesso dormono. I portici, in un certo senso, diventano la loro dimora, mentre i cittadini “originari” passano loro accanto, così che mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli sguardi degli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori dell’altro.

La zona universitaria è uno dei luoghi classici di tale convivenza. Dunque Bologna si fa contenitore di più città che si scrutano, si sfiorano, si evitano, in posizioni profondamente diverse e asimmetriche. La società “legittima”, per lo più costituita da residenti e stanziali, non conosce quella nomade ed “illegittima” – lavoratori precari e non garantiti, immigrati, studenti – ma la evoca continuamente, la rende colpevole del degrado che la città vive, come una minaccia continuamente incombente (Dal Lago, Quadrelli, 2000). Se la prima città fa della stigmatizzazione della seconda, e della sua economia informale e a volte illegale, uno dei rituali pubblici più in voga, la seconda è per definizione priva di parola – ecco l’asimmetria.

La prima città che colpevolizza la seconda, infatti, ricorre ad essa per un gran numero di servizi o prestazioni, da quelli “sconci” - droga, prostituzione, gioco d’azzardo - a quelli “etici”: lavoro precario e a basso controllo nei cantieri, nelle attività industriali, nell’assistenza e la collaborazione domestica, e in generale nel terziario; e soprattutto lavoro a bassissimo costo e ad alto tasso di competenza nel settore della cultura – l’industria principe della città, quella che la arricchisce e le consente di imporre prezzi inverosimili agli immobili, che costituiscono un capitolo economico a parte.

I protagonisti dell’industria culturale bolognese vengono infatti spesso da fuori. Scrittori, musicisti, organizzatori di eventi e movimenti culturali, tecnici che consentono alla città della cultura di produrre eventi grazie alla loro passione, espressa già da qualche decennio all’interno di ambienti quali i centri sociali o i circoli culturali, dove si organizzano dibattiti e concerti con ospiti spesso di livello internazionale. Queste realtà, dai costi di accesso e di produzione bassissimi grazie alla passione e alla voglia di crescere professionalmente di ragazzi ambiziosi, sono state per molti anni al centro di un patto non scritto tra Università, Comune e autorità di sicurezza che le ha viste sopravvivere in cambio della ricchezza e dell’attrattiva che hanno garantito alla città, nonostante il loro carattere che potremmo definire “sopraleale”.

In sintesi, se gli studenti avevano una volta un rapporto con la città, oggi hanno un rapporto solo con la “valorizzazione” dell’economia cittadina; ossia, diventano rilevanti solo quando la competenza che si sono costruiti investendo le proprie risorse, e le reti relazionali che intessono in modo incessante, possono essere sfruttate a costi concorrenziali.

## CONCLUSIONI

Credo semplificante leggere questa città nella vecchia dialettica centro-periferia. Bologna non è Parigi, non ha un grande centro e una banlieue. La “malattia periferica” qui è sottile. Spesso non ha a che fare con fattori territoriali, puramente geografici, ma piuttosto psico-geografici. Al punto che qui la banlieue e il centro sono in un certo senso invertiti: il centro storico è periferia. Gli studenti, i

paria della città, lo occupano in massa; le attività commerciali sono sempre più nelle mani degli immigrati; le colf filippine e le badanti polacche, non potendo invitare i conoscenti in case minuscole o abitazioni in cui lavorano da ospiti, si ritrovano a chiacchierare in piazza Maggiore e in altri luoghi storicamente regno degli stanziali, come i Giardini Margherita (Sgrignuoli, 2004). Appena più in là dal centro, gli immigrati pakistani, per socializzare, sono costretti ad emergere dalle umide cantine di via Barbieri – nel quartiere Navile - in cui vivono, e si mettono a bere in strada. Questa paradossale visibilità del “non indigeno”, che sia immigrato o studente fuori sede, che utilizza in modo diverso lo spazio pubblico cittadino - visibilità generata dalle necessità e dalle storture dell’economia cittadina - induce spaesamento nei bolognesi “autentici”. Tale shock, a sua volta, ha certamente avuto un importante ruolo nel portare gli amministratori della città a mettere al primo punto dell’ordine del giorno una questione ambigua e controversa come quella della “legalità”. Altri gruppi vengono tagliate fuori dai contatti con la città tramite specifiche politiche immobiliari, ma anche politiche di ghettizzazione strisciante come quelle che rendono più agevole vivere insieme ai connazionali, ad esempio per i cinesi nella zona di via Ferrarese o i senegalesi a Casteldebole. E anche in questo, caso, il paradossale, ma non imprevedibile, risultato è quello di renderle ancora più visibili e generare ancora maggiore paura. Per questo ho difficoltà a parlare di periferia, e troviamo più sensato far riferimento a diversi territori eterogenei che non comunicano più.

### *Riferimenti bibliografici*

- Addarii, F. (2004), *I santi sono tornati. Una riforma culturale imposta alla città*, in “Gomorra”, anno IV, n°7, Meltemi, Roma.
- Barbagli, M. (1999), *Egregio signor sindaco*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardi, L. (2002), *Macchie di rosso. Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi*, Zona, Arezzo.
- Callari Galli, M. (2004), *Cittadinanze lacerate*, in “Gomorra”, anno IV, n°7, Meltemi, Roma.
- Dal Lago, A., Quadrelli, E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Fiorentino, J., Coriale, D. (2005), *Navile. Lavori in corso*, in “Piazza Grande”, anno 11, n°8. “Gomorra”, *La metropoli rimossa*, anno IV, n°7, Meltemi, Roma.
- Guidicini, P., (a cura di), (1991), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- I diritti e la povertà*, Collana Nuovamente – I Quaderni – ed. Sigem, Bologna.
- Scandurra, G. (2006), *Tutti a casa. Il Carracci: un’etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini.
- Sgrignuoli, A. (con M. Callari Galli, I.G. Pazzagli, B. Riccio, D. Ventura), (2004), *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana*, Guaraldi, Rimini.
- Tancredi L. (2005), *Vita di Quartiere. Tra gestione privata e partecipazione*, in «Piazza Grande», anno 11, n°8.
- Tancredi L. (2005a), *Si chiude. Le fabbriche dismesse, nuovi vuoti di socialità*, in «Piazza Grande», anni 11, n°10.
- Wacquant, L. (2000), *Parola d’ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.